



Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

ISSN 2284-1091

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

Direttore: Giuseppe Bellini
Condirettore: Patrizia Spinato B.

NOTIZIARIO N. 66
Luglio 2015



1. INSEDIAMENTO NUOVO DIRETTORE

• Dal giorno 1 aprile 2015 ha preso servizio il nuovo direttore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, prof. Marcello Verga, che succede ad Antonella Emina, facente funzioni. Professore ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze, Marcello Verga è presidente della Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna e docente nel dottorato di "Storia moderna e contemporanea" dell'Università di Firenze e nel dottorato di "Analisi e interpretazione della società europea" dell'Università *Federico II* di Napoli. Ad Antonella Emina vanno i nostri ringraziamenti per l'attività svolta e, nel contempo, i nostri migliori auguri di buon lavoro al nuovo direttore.

Sommario:

* Insediamento Direttore	1
* Eventi e manifestazioni	1
* Attività di ricerca	2
* Tesi di dottorato	2
* Segnalazioni riviste e libri	3
* La Pagina a cura di: Giuseppe Bellini	19

Ideato nel 1999 da Giuseppe Bellini,
Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

Responsabile scientifico:
Patrizia Spinato B.

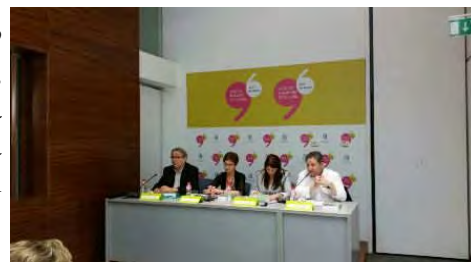
Redazione e collaboratori scientifici:
Emilia del Giudice
Michele Rabà

Progetto grafico e impaginazione:
Emilia del Giudice

2. EVENTI E MANIFESTAZIONI

• Giovedì 11 giugno, presso l'*Instituto alicantino de cultura Juan Gil Albert*, si è svolta la presentazione del volume: *América Latina y Europa. Espacios compartidos en el teatro contemporáneo*, a cura di Beatriz Aracil, José Luis Ferris e Mónica Ruiz (Madrid, Visor Libros, 2015, pp. 539). José Luis Ferris ha introdotto i lavori riproponendo le parole introduttive al congresso del 2013. José Carlos Rovira ha sottolineato l'importanza della casa editrice a cui è stata affidata la stampa e ripercorso la storia del gruppo di studi teatrali formatosi intorno a Daniel Meyran ventiquattro anni or sono e attualmente rin vigorito dal gruppo di Alicante; ha reso omaggio a Giuseppe Bellini ("Maestro di tutti noi qui presenti" e "Maggior ispanoamericanista europeo") e ai grandi studiosi ed artisti europei ed americani che hanno arricchito i periodici incontri di Perpignan. Il prof. Rovira ha illustrato le tre diverse sezioni in cui è suddiviso il volume (*Un pasado*

común: pervivencias y (re)interpretaciones del período colonial; Realidades compartidas a lo largo del siglo XX; Viejas influencias, nuevos paradigmas) e ha poi ceduto la parola a Beatriz Aracil e a Mónica Ruiz. All'incontro ha partecipato, tra gli altri, Patrizia Spinato, che ha collaborato al volume, oltre a Giuseppe Bellini.



- Il corso dello IAC Juan Gil-Albert, *Conversación en el ADDA*, il 12 giugno si è concluso con l'incontro *El oficio de escribir*, tra il Premio Nobel Mario Vargas Llosa e Javier Cercas Mena, presso la sala sinfonica dell'Auditorium della Diputación de Alicante. Introdotto da Luisa Pastor, Presidente della Deputazione, e moderato da Pilar Reyes, direttrice della casa editrice Alfaguara, il dialogo si è svolto in una sala gremita di spettatori, alla presenza delle maggiori autorità politiche, accademiche (Università di Alicante, Fundación BVC, Cátedra Mario Vargas Llosa...) e culturali (Real Academia Española, Fundación Santillana, Fundación Emilio Botín, Federación de Gremios de Editores de España...) della penisola. Patrizia Spinato ha partecipato all'evento su invito della Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, di cui Vargas Llosa è Presidente.



- Giovedì 23 luglio Patrizia Spinato e Ferrán Riesgo hanno assistito alla presentazione del modello dell'*Ycocedron Abscisus Vacuus* a fianco del *De Divina Proportione* di Luca Pacioli, su disegno leonardesco, a cura di Franco Buzzi, Gianluca Vinti ed Emanuela Ughi, presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

3. ATTIVITÀ DI RICERCA

Il 21 luglio la sede di Milano dell'I.S.E.M. ha accolto Ferran Riesgo Martínez, dottorando in Letteratura ispano-americana presso l'Università di Alicante e vincitore di una borsa di studio estiva Erasmus+ di praticantato linguistico. Laureato in filologia ispanica presso l'Università di Alicante, Riesgo Martínez ha frequentato un Master in Studi letterari presso il medesimo ateneo ed un Master in formazione alla didattica presso l'Università Miguel Hernández de Elche. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla musica al cinema, alla letteratura, discipline di cui ha colto le profonde ed articolate relazioni in diverse pubblicazioni e conferenze

4. TESI DI DOTTORATO

Venerdì 26 giugno, presso il Dipartimento di Filologia Spagnola, Linguistica Generale e Teoria della Letteratura dell'Università di Alicante, si è riunita una commissione di dottorato internazionale per valutare la tesi di María Elena Martínez-Acacio Alonso –sotto la direzione scientifica di Eva Valero Juan – dal titolo: *Relectura de la narrativa de Abraham Valdelomar en el proceso de formación de la literatura peruana*. La commissione, presieduta da José Carlos Rovira (Università di Alicante), con Francisco López Alfonso (Università di Valencia) in qualità di segretario e con Patrizia Spinato (C.N.R.) come membro della giuria internazionale, si è espressa molto favorevolmente nei confronti del lavoro di ricerca, assegnando i pieni voti *cum*



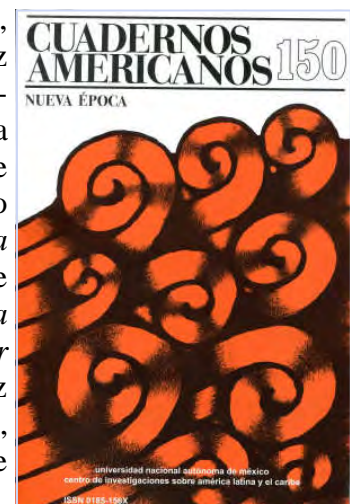
laude e proponendone la pubblicazione. Di grande interesse sono risultati tanto il tema come le conclusioni finali di una tesi originale, rilevante, innovativa ed adeguata al programma di dottorato in cui si inserisce. L'autrice si esprime in modo chiaro e preciso; i riferimenti bibliografici sono puntuali e dimostrano un'accurata conoscenza delle fonti, sovente reperibili solo in ambito peruviano. La struttura formale denuncia la maturità critica della candidata, che ha dimostrato di dominare in modo completo e minuzioso la letteratura sull'argomento e, al tempo stesso, ha assimilato le strategie critiche necessarie a proporre una nuova lettura dell'opera narrativa di Abraham Valdelomar, reintegrandolo a pieno titolo nel dibattito culturale ispanoamericano d'inizio Novecento.



5. SEGNALAZIONI RIVISTE E LIBRI

◇ ***Cuadernos Americanos*, Nueva época, A. XXVIII, Vol. 4, n. 150, octubre-diciembre 2014, México, Universidad Autónoma de México, pp. 204.**

Il nuovo numero dei *Cuadernos Americanos* presenta, come sempre, testi critici di notevole interesse. Nel settore storico Marlene Vázquez Pérez tratta di “vicisitudes y recompensas”, a proposito dell’edizione critica delle *Obras completas* di José Martí, operazione realizzata da una équipe che affronta vivace i problemi conducendo a un risultato finale positivo. Segue un interessante saggio interpretativo circa un appunto autografo di Alejo Carpentier, relativo al romanzo *Consagración de la primavera*, da parte di Nelly Rajaonarivelo. A sua volta Lara I. López de Jesús tratta di “endurecimiento, escritura y sobrevivencia” nella *Trilogía sucia de La Habana*, esaminando dieci racconti dell’ultimo libro, *Sabor de mí*, del cubano Pedro Juan Gutiérrez. Infine Fernando Corona Gómez indaga la presentazione dell’immagine di Fidel Castro nella rivista *Life*, nel periodo 1957-1960, dalla figura positiva a quella progressivamente negativa del dittatore, seguendo la politica statunitense.



Al “género negro” in America Latina sono dedicati quattro saggi rilevanti. Il primo si deve a Leticia Moneta, che studia teoria e pratica del poliziesco in Borges. Alla “argentinización” del poliziesco nei casi del commissario Laurenzi, di Rodolfo Walsh si dedica Hernán Maltz, mentre Armando O. Velázquez Soto studia il “personaje aniquilado” in *Estrella distante*, di Roberto Bolaño. Infine Brenda Morales Muñoz svolge il tema de “la guerra en tiempos de paz” in *Abril rojo* del peruviano Santiago Roncagliolo, centrato sulla violenza di “Sendero luminoso”.

Chiude il numero della rivista un efficace ricordo di Tulio Halperin Donghi, “maestro excepcional”, e infine una serie di recensioni.

G. Bellini

◇ ***Chasqui, Il messaggero peruviano, Bollettino Culturale del Ministero degli Affari Esteri del Perù, Anno 12, n. 22, maggio 2014, e n. 23, ottobre 2014.***

Devo alla cortesia del Console Generale del Perù a Milano, Dr. Silva Delgado il generoso invio di questi due numeri della rivista peruviana *Chasqui*, della quale in altra occasione –Bollettino n. 62– si è avuto qui modo di segnalare gli interessanti contenuti. Con particolare piacere e interesse recensisco oggi i due numeri del 2014, secondo l’ordine di successione.

Il numero 22 di *Chasqui* presenta studi di grande interesse, in particolare su autori peruviani ben noti anche in Italia per la loro opera creativa, come il poeta Carlos Germán Belli, “Il poeta della fata cibernetica”, studiato qui da Mario Vargas Llosa, che lo giudica figura fondamentale della poesia ispanoamericana contemporanea. O l’antropologo, e grande narratore, José María Arguedas, in Italia particolarmente presente per i suoi romanzi, mentre si conosce vagamente la sua attività di scientifico. L’autrice del saggio, Carmen María Pinilla, annuncia l’apparizione in cinque volumi di tutti gli studi dell’Arguedas sottolineando il valore dell’esperienza diretta dello studioso.

Ma i saggi di cui è ricco il numero 22 della rivista peruviana offrono altre interessanti prospettive culturali, iniziando con lo studio di Bruce Mannheim dedicato a un libro penitenziale, quello di Juan Pérez Bocanegra, edito nel 1631, parte in lingua “quechua cuzqueña” del XVII secolo, seguito da una traduzione libera in castigliano, ora ripubblicato in facsimile. Una gioia veramente per gli intenditori. Conclude il Mannheim sull’importanza dell’opera al fine di comprendere la cristianizzazione della regione andina e la “andinizzazione” di quanto cristiano da parte di un religioso di frontiera, e la politica culturale della Chiesa della Colonia.

Dei saggisti peruviani Luis Loayza e Carlos Aranibar tratta Guillermo Niño de Guzmán, mentre Luis Eduardo Wuffarden illustra l’arte pittorica de Carlos Baca-Flor, e Oswaldo Chanove si occupa della mostra retrospettiva del cuzqueño Luis Solorio. Vi è poi la seconda Biennale di fotografia di Lima, la cucina del nord peruviano illustrata da María Elena Cornejo, infine l’illustrazione, da parte di Miguel Hernández, di tradizione e coesione relativamente al Ponte Q’Eswachaka, parte dell’antico “camino del Inca”.

Non di minore interesse è il numero 23 di *Chasqui*. In apertura troviamo l’illustrazione e il testo della famosa elegia in morte dell’Inca Atahualpa, vittima di Francisco Pizarro, nella lingua originale seguita da una bella traduzione in lingua italiana. Vi è poi un ampio e interessante saggio di Pablo Quintanilla dedicato a “Augusto Salazar Bondy, Il divenire delle idee nel Perù contemporaneo”, in occasione della pubblicazione in unico volume di due libri rilevanti dello studioso peruviano, che pongono il problema del pensiero filosofico in America, tra filosofia della storia,



filosofia politica e storia intellettuale del Perù contemporaneo.

Completano il numero di *Chasqui*: un “Elogio” dello scrittore E. Rivera Martínez da parte di César Ferreira; una illustrazione della “Geografia come una delle belle arti”, a proposito del centocinquantesimo anniversario della pubblicazione dell’Atlante del Perù di Paz Soldán. E ancora, tra altri studi, uno dedicato alle memorie di José Miguel Oviedo, storico letterario ben noto, a cura di G. Niño Guzmán; poi, a cura di Carmen Thays, l’illustrazione del “Mantello di Gotemburgo”, gioiello tessile dell’antico Perù, recentemente restituito dalla Svezia, cui seguiranno altre devoluzioni.

Come si vede, la rivista *Chasqui* è degna di ogni più seria attenzione.

G. Bellini

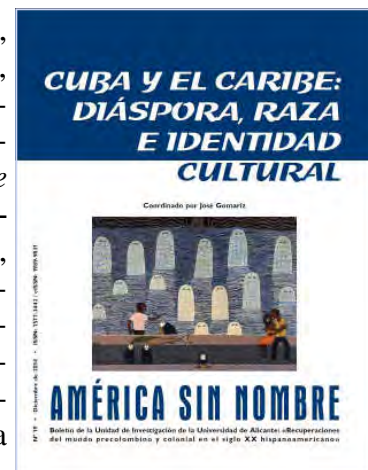
◇ **Cuba y el Caribe. Diáspora, raza e identidad cultural. Coord. José Gomáriz, América sin nombre, 19, Alicante, 2014, pp. 217.**

La prestigiosa pubblicazione, diretta da José Carlos Rovira, dell’Università di Alicante, volge ora l’attenzione, in questo numero, coordinato da José Gomáriz, al mondo cubano e in senso più caribano, attraverso una serie di diciotto contributi di specialisti di varia nazionalità nel settore. Dire che il nuovo volume di *América sin nombre* è interessante, è sminuirne il valore; non interessante è, infatti da definirsi, ma essenziale alla migliore conoscenza della storia politica, umana, letteraria e artistica dell’area geografica che contempla. I contributi sono dovuti a personalità note degli studi ispanoamericani, alcune di esse da anni considerate addirittura affermata fonte di magistero, e quindi gli apporti critici sono di sicura rilevanza. Essi immettono in un mondo nel quale anche uno specialista di storia e cultura ispanoamericana ha molto da apprendere, aprendogli prospettive nuove, approfondimenti inediti, settori e autori fino al momento noti tutt’al più per il nome e il titolo di un’opera. Questo è il vero valore dei volumi di *América sin nombre*: aprire a conoscenze nuove, a richiami di riflessioni profonde, a interessi da ulteriormente confermare.

Il problema centrale degli studi riuniti, come detto, è la storia e la cultura di Cuba e del Caribe, dalla vicenda della schiavitù alla lotta di liberazione, dalla iniziale timida scrittura di contrasto della Avellaneda, fino all’esperienza di “redenzione” fallita, nei riguardi del mondo di colore, del regime castrista. Nell’ampio discorso entrano i grandi personaggi storico-letterari, da Martí a Nicolás Guillén, da Palés Matos a Césaire, a Lam, a Carpentier, e inoltre le espressioni pittoriche, non solo di Lam, ma dell’area afrocaribana moderna. Trattandosi del problema dell’emancipazione, non solo dall’antica dominatrice coloniale, la Spagna, ma dalle mire del potente vicino del nord, non potevano non avere un ruolo determinante, in più di un discorso, i riferimenti agli Stati Uniti e alla loro politica espansionista.

Citare qui tutti i nomi e i titoli dei saggi non è possibile; ogni autore è di rilievo, come ho detto, e gli apporti sono di primario interesse. Occorre leggere direttamente i testi per coglierne il significato e il valore. Personalmente ritengo che questo numero della rivista diretta da José Carlos Rovira valga assai più di qualsiasi altro tentativo fino al momento fatto per approfondire la complessa storia di Cuba e dei Caraibi.

G. Bellini



◇ **Cuadernos hispanoamericanos, n. 778, aprile 2015, e n.779, maggio 2015.**

La rivista *Cuadernos hispanoamericanos* fondata nel 1948 è, ormai da circa cinquant'anni, una rivista attenta alla produzione culturale in lingua spagnola ma anche una pubblicazione interdisciplinare rivolta ai cambiamenti storici e sociali del mondo iberico. Sempre diretta da Juan Malpartida, la pubblicazione madrilenana, oltre alla tanto apprezzata pubblicazione cartacea, ha di recente aderito al progetto della Biblioteca Virtual Miguel Cervantes di Alicante e può essere consultata anche online: www.cervantesvirtual.com. Vale la pena segnalare il contenuto degli ultimi due numeri appena pervenutici (aprile e maggio) e godere di una buona lettura per i contenuti gradevoli e originali.

Il numero di aprile vede in apertura, nella sezione "Punto de vista", Blas Matamoro che discute su *Roland Barthes, dilettante*; segue Juan Bonilla in *La tragedia del humorista. Sobre Enrique Jardiel Poncela*, il drammaturgo distintosi per i suoi romanzi pieni di ironia; *Una visión del género policiaco* è il titolo del saggio di Juan Fernando Valenzuela Magaña che, partendo dall'inventore del genere poliziesco, Edgar Allan Poe, fino a Sherlock Holmes, giunge al giorno d'oggi con le più attuali serie televisive, da *Bones* a *C.S.I.* o *Lie to me*, con considerazioni di particolare interesse sull'evoluzione di questo tipo di narrazione; chiude questa prima sezione Manuel Neila con *Formas breves: aforismos, máximas y fragmentos*.

La sezione "Mesa Revuelta" presenta sei saggi: Eduardo Chirinos si occupa di una lettura di Javier Sologuren, *Recinto*; Francisco Ludi si dedica a *Pier Paolo Pasolini y José Agustín Goytisolo (Pasolini en Barcelona)*; *Tres cartas inéditas de Carlos dirigidas a García Lorca* è il titolo dello studio condotto da Ana Coletto Camacho, che pone la sua attenzione sulla comprensione, dal punto di vista storico e biografico, delle tre epistole inviate al poeta granadino da Carlos Martínez-Barbeito, nelle quali si evince un forte sentimento di ammirazione e rispetto per il grande personaggio; Santiago Fortuño Llorens interviene con *Alberto Insúa, del folletín a corresponsal de guerra (1915-1917)*.

Nella sezione "Entrevista", Carmen De Eusebio interroga lo scrittore messicano Alberto Ruy Sánchez. Infine, in "Biblioteca", vengono presi in esame i volumi di José Carlos Mainer (Andrés Sánchez Robayna), Antonio Tabucchi (Julio Serrano), Ernst Jünger (José Antonio Llera), Gregorio Morán (Mario Martín Gijón), Juan Marsé (Juan Ángel Juristo), Luis Landero (Manuel Alberca), Ignacio Peyró (Juan Marqués), Christopher Domínguez Michael (Leonardo Valencia).

Ugualmente interessante è il numero 779 di maggio, che dedica il "Dossier" agli scrittori esuli cubani. Rafael Rojas, con *La geografía del corazón ausente*, apre con una riflessione sulla letteratura prodotta negli ultimi cinquantasei anni dagli scrittori lontani dalla loro terra, da Severo Sarduy a Carlos Montenegro, da Lorenzo García Vega a Gastón Baquero, analizzando come la loro esperienza di esuli abbia influito sul loro pensiero e sulla loro produzione letteraria; Manuel Cuesta osserva la figura dell'antropologa ed artista cubana Cabrera in *Lydia Cabrera entre amigas*, cronaca di amicizie e confidenze nate durante il periodo dell'esilio. Segue il saggio di Ivette Leyva Martínez su *Guillermo Rosales y Carlos Victoria: visiones errantes de Miami*, dove l'autrice si sofferma sulla forte e complessa amicizia che unì i due scrittori e della produzione letteraria del Victoria, autore eccentrico e autoreferenziale. Chiudono questa prima sezione gli articoli di Guillermo Rosales, che interviene con un inedito, *Nadie es una isla*, di Juan Carlos Castellón con *Recuerdos de un librero de la Calle Ocho* e di Gerardo Fernández Fe con *Orlando González Esteva: "Miami pasión razonable"*.

La sezione "Mesa Revuelta" presenta sei saggi: Juan Arnau rivolge la sua analisi al filosofo serbo Thomas Nagel nell'articolo: *La Intrusa. Ecos recientes de una vieja querrela: la mente en el*



laboratorio; Adolfo Sotelo Vásquez, in *El grupo Nós y la letras peninsulares*: Vicente Risco, presenta un saggio di storia letteraria e culturale attraverso uno sguardo a Risco, una tra le principali figure della letteratura gallega e fondatore dell'omonima rivista; in *Azorín y Baroja: una extraña pareja*, Francisco Fuster García approfondisce la grande amicizia, durata almeno mezzo secolo, instauratasi tra i due studiosi e fondata sul rispetto reciproco a dispetto della diversità di pensiero: il saggio pone a confronto le opinioni dei due letterati e propone stralci di carteggi accompagnati da interessanti commenti; David Lorente Fernández, in *Cerros y halcones en los Andes peruanos*, propone un articolo ricco di informazioni etnografiche e di descrizioni evocative tratte da testi di José María Arguedas e di Mario Vargas Llosa; Javier Arnaldo, con *El arte, un lugar de paso. Recordando a Ángel González García*, rende omaggio a un accademico e critico che ha dedicato la sua vita all'insegnamento della storia dell'arte; chiude la sezione T. S. Eliot, tradotto da Álvaro García, con *La canción de amor de J. Alfred Prufrock*, celeberrimo monologo del poeta statunitense.

Nella sezione "Entrevista", Carmen De Eusebio dialoga con il romanziere, traduttore e sacerdote Pablo D'Ors. Chiude il volume la sezione "Biblioteca", con recensioni su Pablo D'Ors (Juan Ángel Juristo), Vicente Valero (Eduardo Moga), Guillermo Samperio (Julio Serrano), John Ashberry (Walter Cassara), Javier Cercas (Santos Sanz Villanueva), Julio Llamazares (Ana Rodríguez Fisher), Juan Villoro (Manuel Alberca), Juan Antonio Fernández Santarén (Isabel de Armas).

E. del Giudice



* **Andrés Galera Gómez, *Las corbetas del rey. El viaje alrededor del mundo de Alejandro Malaspina (1789-1794)*, Bilbao, Fundación BBVA, 2010, pp. 157.**

Mi è giunto solo di recente, e mi piacerebbe non darne notizia nonostante la data di pubblicazione, questo splendido –eticamente e scientificamente– studio di Andrés Galera, collega del CSIC del Dipartimento di Storia della Scienza e tra i membri fondatori del Gruppo di Studi Americani. Questo genere di lavori ritengo non abbia 'scadenza', bensì meriti di essere sempre tenuto presente nelle biblioteche specialistiche e non.

La bibliografia intorno ad Alessandro Malaspina (1754-1810) e alla sua attività è abbondante e ben articolata, come pure ricorda l'autore nelle brevi indicazioni librarie finali. Ma il taglio della presente opera completa ed arricchisce ulteriormente quanto già era stato messo in luce nelle ricerche precedenti, grazie alla collaborazione di istituzioni museali spagnole (Museo Naval, Museo de América, Real Jardín Botánico) che hanno generosamente messo a disposizione i disegni, le annotazioni, le mappe che arricchiscono l'opera.

Questa prende le mosse dalla celeberrima circumnavigazione che nel 1789, per cinque anni, il capitano lunigiano condusse per conto della Spagna. Gli equipaggi delle fregate *Descubierta* e *Atrevida* erano composti da personaggi eterogenei per formazione e missione, che collaborarono per incrementare le conoscenze scientifiche intorno a mondi ancora poco noti. Artisti e scienziati lasciarono abbondante materiale che, progressivamente portato alla luce, aiuta a comprendere la portata di una spedizione paradigmatica, che ancora suscita interesse e genera nuove linee di ricerca.



Il volume inaugura il Progetto Malaspina 2010 che, con il patrocinio della Fondazione BBVA, della Marina Militare e del CSIC, dal 2010 al 2011 per sei mesi ha visto coinvolti 250 ricercatori sulle navi *Hespérides* e *Sarmiento de Gamboa* per valutare l'impatto dell'attività umana sull'oceano, promuovere l'esplorazione della biodiversità nelle profondità oceaniche, analizzare le ripercussioni della prima spedizione, dare impulso alle scienze marine in Spagna e divulgarne la missione: <http://www.csic.es/malaspina-2010>

P. Spinato B.

*** Roberto Arlt, *Las ciencias ocultas en la ciudad de Buenos Aires*, edición de Marcos Fernández y Gastón Segura, Madrid, Drácena, 2013, pp. 92.**

En 1920 Roberto Arlt publicó en la revista argentina *Tribuna libre* su primer ensayo largo, *Las ciencias ocultas en la ciudad de Buenos Aires*; en 2013, la editorial emergente Drácena se ocuparía de rescatarla, en una atractiva edición anotada, para los lectores españoles. Bajo el sugerente título, no del todo engañoso, se esconde una confusa batalla dialéctica contra la Teosofía y la charlatanería entre mística y pseudocientífica tan en boga en ese momento. Tras una introducción novelesca, Arlt narra, mezclando el detalle autobiográfico y la atenuación ficcional, su inicial fascinación y sus posteriores desencanto y enfrentamiento con ese mundo que nos presenta como retorcido, ambiguo y cínicamente interesado. El texto, peculiar dentro de la ya excéntrica producción del argentino, demuestra una erudición y una cultura literaria sorprendentes en un joven de veinte años, e ilumina una faceta nueva de la escritura, la formación cultural y el perfil intelectual del autor.



Del prólogo, las notas y la edición se encargan Marcos Fernández y Gastón Segura; el volumen se cierra, además, con una sucinta cronología biográfica de Arlt. Estamos ante una edición cuidada, hecha con esmero: cada referencia a textos, dioses, mitos y autores relacionados con lo oculto viene explicada en nota al pie, salvo un par de excepciones. Es cierto que en ocasiones, cuando las notas se suman a las introducidas por el propio Arlt, la lectura puede hacerse algo farragosa pero, dado el carácter del texto, parece un contratiempo inevitable. En cuanto al prólogo, se trata de un completo comentario del ensayo, que se centra en contextualizar y aclarar la postura del escritor, no siempre definida; en palabras de los propios editores, el autor, «en un intento de dismantelar, con rigor académico, toda la maraña de necedades que es *La doctrina secreta* [de Helena Blavatski], se enreda en una exposición tan enrevesada como el barullo que pretende desentrañar» (p. 12); es, quizá, la única falla indiscutible del ensayo de Arlt. Fernández y Segura, por su parte, no dudan en posicionarse contra el movimiento teosófico, y aun denuncian la popularidad actual de la secta.

No es la única muestra de literatura hispanoamericana que ha aparecido en Drácena, y aquí radica el principal interés de la casa. De este mismo 2015 data *El amor brujo*, una nueva edición del clásico del argentino, cuidada (esta vez sin notas) por Elena Butterini. Pero además, después de *Las ciencias ocultas...*, un significativo debut editorial, llegaron la casi desconocida *Xaimaca*, de Ricardo Güiraldes, *La vorágine*, de José Eustasio Rivera, y *Santa*, del mexicano Federico Gamboa. Hay valentía en este despliegue de títulos que suelen ser exclusivos de las editoriales más 'académicas', y una clara voluntad de reflatar obras olvidadas o poco conocidas para un público mayor, sin renunciar por ello al rigor editorial.

El (aún) exiguo catálogo de Drácena se completa con dos obras contemporáneas: *Crasheado*,

de Blas Valdez, y *Los cuadernos de un amante ocioso*, de Gastón Segura. La joven casa ya divide sus títulos en diferentes colecciones, y proyecta nuevos lanzamientos. Se trata, pues, de una apuesta valiente y original, que destaca dentro del abundante caudal de nuevas pequeñas editoriales, y merece, como mínimo, la atención de los lectores.

Ferran Riesgo

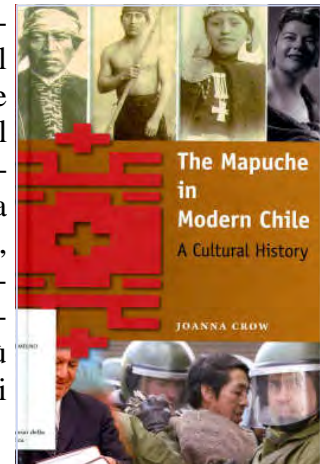
*** Joanna Crow, *The Mapuche in Modern Chile. A Cultural History*, Gainesville, University Press of Florida, 2013, pp. 288.**

In una delle più note interviste concesse da Salvador Allende al giornalista statunitense Saul Landau, il grande statista cileno ammetteva che “el problema de los Araucanos, de los Mapuche”, in quanto antropologico e culturale, non si sarebbe risolto “en un día, de la noche a la mañana”. Il disagio profondo e la diffidenza nei confronti di un centro statale e istituzionale ‘bianco’ dal quale i Mapuche erano stati sempre esclusi affondava le sue radici in una secolare e sanguinosa campagna di espropriazione, tale da spazzare via –con l’eliminazione fisica di intere comunità– un’esperienza di auto governo indio che la conquista non aveva potuto sopraffare, passata praticamente intatta e militarmente imbattuta attraverso più di due secoli e mezzo di dominazione coloniale ed i primi cinquant’anni di governo liberale repubblicano.

E proprio dall’ultima lunghissima fase della conquista in Chile, protrattasi per quasi cinque decenni (1862-1910), parte il volume di Joanna Crow per costruire la storia culturale e politica della resistenza mapuche, ricorrendo ad una “selection of cultural sources, such as the photographs, to probe the complexities of Mapuche political struggles in modern Chile”: una disamina complessa e articolata di fonti archivistiche e giornalistiche, che analizza “images and words”, nella dimensione di lunga durata del fenomeno ed in quella eventuale del fatto culturale di impatto mediatico. Particolarmente felice, sotto questo aspetto, è la scelta di dedicare ampio spazio alla decostruzione del linguaggio istituzionale nelle celebrazioni dei centenari –della scoperta, della conquista e dell’indipendenza–, nonché delle strategie culturali e comunicative di resistenza sviluppate dagli indios di fronte a questi e ad altri momenti fondanti dell’integrazione in un’interpretazione autentica e non conflittuale della memoria collettiva.

Immagini e parole –“produced by a wide array of Mapuche and Chilean artists, intellectuals and writers, and by the state apparatus, from the late nineteenth century through the present day”– contribuiscono a definire a tutto tondo i contorni della società cilena nel suo complesso e le conseguenze prodotte su di essa dal lungo conflitto, militare e ideologico, contro gli indios. Il ‘problema’ dei Mapuche, dunque, diviene anche la prospettiva interpretativa più funzionale attraverso la quale vagliare il rapporto tra l’*establishment* di governo ed il tessuto sociale nazionale, dal vecchio regime liberale, passando per il Fronte popolare, il predominio dei conservatori, la primavera socialista di Allende, la dura repressione della dittatura militare –segnatamente, il primo regime a non ritenere necessaria una specifica interfaccia con le popolazioni indie attraverso un ufficio ad hoc– e la restaurazione della democrazia.

Le parole e le immagini, inevitabilmente, costruiscono il potere, soprattutto quando la loro divulgazione è intenzionale. Ampio è dunque il ricorso dell’autrice alle fonti letterarie, oltre che a quelle giornalistiche, ed ai memoriali, inclusi quelli dei generali cileni protagonisti della guerra di annientamento, sul solco delle opere più aggiornate prodotte dalla storiografia americana sul Cile nell’ultimo decennio del secolo passato e, soprattutto, nel primo decennio di quello attuale. Tra queste, costante è il riferimento di Crow ai volumi di Patricia Richards (*Pobladoras, Indígenas*,



and the State, 2004), Diane Haughey (*Neoliberal Economics, Democratic Transition, and Mapuche Demands for Rights in Chile*, 2007) e Ana Mariella Bacigalupo (*Shamans of the Foye Tree*, 2007), rispetto ai quali, nondimeno, il saggio della studiosa dell'Università di Bristol si distingue per l'approccio interdisciplinare che lega antropologia, scienza politica e sociologia, toccando i più differenti aspetti del tema: dall'attivismo per i diritti di genere nelle comunità mapuche (vera e propria resistenza nella resistenza), ai conflitti per la salvaguardia ambientale innescati dalla corsa alle risorse neoliberista, sino al ruolo politico e sociale del carisma religioso nello sviluppare parole d'ordine aggreganti, capaci di unificare comunità e lotte anche molto diverse tra loro.

Sulla scia del noto studio di Florencia Mallon, *Courage Tastes of Blood* (2005), inoltre, l'opera di Joanna Crow si misura con queste e molte altre problematiche in una prospettiva di lungo periodo, mettendo a confronto, per così dire, l'infanzia e l'età matura di un giovane aggregato politico, il Cile moderno, in relazione al problema, oggi più che mai attuale, del rapporto tra potere politico e minoranze etniche e culturali.

M. Rabà

* **Jorge Fonet, *El 71. Anatomía de una crisis*, La Habana, Letras cubanas, 2013, pp. 324.**

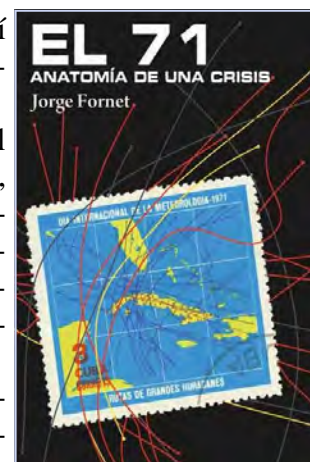
Un esmerado trabajo de investigación, lectura y selección de textos, así como una inteligente reelaboración de los datos han propiciado este magnífico ensayo de Jorge Fonet.

El 71 es la cifra que marca el título y también el año alrededor del cual gira todo el libro, pero el autor amplía su reflexión a los años anteriores, y, en cierto sentido, también a las consecuencias de los movidos acontecimientos posteriores. A través de este enfoque, el investigador cubano enriquece notablemente la perspectiva y añade la contextualización necesaria para entender todas las implicaciones de los hechos sobre los que reflexiona.

A través de estas páginas, se hace evidente que Jorge Fonet es un profundo conocedor de la realidad nacional y un analista implacable y objetivo. Su "historia intelectual" es un regalo para todos los que queramos entender lo que pasó, ya que nos proporciona informaciones importantísimas para conocer y comprender definitivamente la trayectoria de la política revolucionaria, especialmente la de aquellos años, sobre los que mucho se ha escrito y poco se ha conseguido explicar con claridad.

Estructurado en diecisiete breves capítulos, *El 71* es de muy placentera lectura, también por el tono y el humor que Fonet utiliza. Sin embargo, no tenemos entre las manos un libro fácil. Nos estamos acercando a una fecha que cambió los equilibrios de la intelectualidad de la izquierda mundial; un momento que marcó un punto de no retorno para la Revolución cubana. Brindándonos diferentes perspectivas y por medio de variadas herramientas críticas, el ensayista analiza la política cultural, nos ofrece la secuencia de los acontecimientos, y las repercusiones que éstos tuvieron. Es un texto que nos devuelve no sólo a los hechos sino también a la atmósfera de la época. Fonet dialoga con la tradición cultural nacional, así como con la latinoamericana y la europea, en tanto que, con delicadeza y precisión, evidencia también cierta injerencia de la intelectualidad europea, y de algún otro país de América Latina en las cuestiones internas de la Isla. Estas páginas arrojan luz sobre el pasado y abren nuevos caminos para entender cómo se llegó a la Cuba actual, al tiempo que muestran cómo la cultura es precursora de fenómenos más amplios.

Después de un revelador y exhaustivo recorrido histórico, Jorge Fonet pasa al campo cultural y narra las batallas que se libraron en versos y ensayos; las polémicas, los acercamientos y alejamientos de Neruda, Parra, y Asturias, entre otros. Nos refiere de conflictos y choques que se de-



sarrollarono a través de cartas y artículos de prensa, unas verdaderas conversaciones entre los intelectuales latinoamericanos que vivían fuera de su continente y los que vivían dentro. El autor evidencia las dudas, las ambigüedades y el recelo de algunos de los escritores más destacados de la segunda mitad del siglo pasado, en tanto que reescribe una historia de algunos años de Cuba, a través de las voces de los intelectuales más destacados de entonces.

Gracias a este ensayo, los lectores comprendemos qué hubo detrás del Caso Padilla, por qué se dio así como lo conocemos, y qué otros aspectos hay que tener en cuenta a la hora de llevar a cabo un balance de los acontecimientos. Se trata de un libro complejo, en el que, quizás, el controvertido caso Padilla sea la punta del iceberg de otros juegos de poder y de intercambios mucho más relevantes. Como si estuviésemos viviendo de nuevo en esa época, las informaciones que recibimos saltan de la prensa a la novela, de la novela a los encuentros y las tertulias, a las declaraciones oficiales, a las otras formas de producción cultural. Fonet nos lleva de vuelta al 71, pero al mismo tiempo nos acompaña con la perspectiva de su mirada; una mirada desde el siglo XXI.

El libro nos ayuda a desentrañar el papel y el poder de la cultura, del *establishment* cultural, y el rol del intelectual en el socialismo: el eterno conflicto entre libertad y compromiso; entre libertad y censura. Nos muestra la política cultural de la Isla, y nos ayuda a situar el caso Padilla en su justo lugar: una equivocación, que, sin embargo, fue también instrumentalizada para borrar todos los logros de la Revolución.

Recalca el autor la importancia de una mirada no colonizada ni colonizadora, y la necesidad de la independencia y la emancipación, con reflexiones que son de gran actualidad a la luz de los acontecimientos más recientes. *El 71* es un libro que se opone a cualquier tipo de simplificación en la lectura de los hechos referidos y en el que Fonet concluye que el caso Padilla representó el “ocaso de una era” (p. 199).

Jorge Fonet es un estudioso honrado, objetivo y riguroso, que denuncia los fracasos de la gestión política revolucionaria, en tanto que nos recuerda logros demasiadas veces olvidados. Su libro sin duda abrirá nuevas y fecundas conversaciones entre los intelectuales del siglo XXI.

C. Bolognese

*** Vicente Cervera Salinas, *Borges en la Ciudad de los Inmortales*, Sevilla, Editorial Renacimiento, 2014, pp. 351.**

Uno scrittore che mai tramonta, Borges, di culto anche nel nostro paese ben prima che subentrasse García Márquez con i suoi *Cien años de soledad*. Non v'era, infatti, personaggio, espressione della nostra cultura “al día”, che non ammirasse lo scrittore argentino, per la sua poesia, ma soprattutto per i racconti. Chi non ha scritto, all'epoca, su di lui e la sua opera, in Italia, scagli, secondo il detto evangelico, la prima pietra. Anche se per molti italiani nell'immediato secondo dopoguerra l'America era solo, come al tempo del fascismo, un luogo d'emigranti nostri e Buenos Aires una capitale concepita come più europea che americana, mentre Borges era l'unica espressione –scontato il *Martín Fierro*, peraltro scarsamente noto– di una letteratura sconosciuta nella sua vera storia, e della quale in precedenza nel nostro paese lo scrittore più presente era stato il Güiraldes. Quanto al vasto campo della letteratura ispanoamericana, in sostanza, il deserto.

Ora lo studioso Cervera Salinas, cattedratico di letteratura ispanoamericana all'Università di Murcia, critico e poeta, richiama con forza, in questo pregnante volume, l'attenzione, anche in Spagna, dove già era ben noto e studiato, sul grande scrittore argentino. Egli intende porlo giustamente tra gli “Immortali” e il suo discorso critico appare non solo attento e aggiornato, ma



originale e pregnante, riuscendo egregiamente nell'intento di rendere degno il Borges di essere posto nella citata categoria.

Lo studioso va richiamando, nei vari settori della sua indagine, l'ampio campo della cultura, classica e contemporanea, confluita nella formazione di Borges, fonte prima della sua originale formazione di pensatore e di letterato, quindi della sua opera d'artista. Non è, questo, naturalmente, il primo studio che il Cervera dedica allo scrittore argentino. Apprendiamo, infatti, dal prologo, che non solo la sua opera fu una costante presenza tra le sue letture e la riflessione su di essa, nei suoi diversi aspetti e momenti, una costante della personale ricerca e dell'insegnamento universitario.

Nel presente libro il critico affronta tematiche tutte di profondità tese alla valorizzazione del *memorable* personaggio e della sua opera. Di grande interesse sono i temi affrontati, partendo dalla formulazione di una città degli Immortali, passando per la presenza dell'Oriente e della sua filosofia, argomento che rende misteriosa l'opera borgesiana. Poi il discorso sul "logos divino", sul respiro dell'intelligenza nello scrittore, l'interpretazione di una cultura come poesia, l'orma di Sarmiento, la profetica memoria dell'argentino, l'interpretazione borgesiana di Walt Whitman.

E ancora l'inserimento dello scrittore tra gli umanisti del secolo XX: Pedro Henríquez Ureña e Alfonso Reyes, ai quali tanto deve la cultura dell'America e il suo consolidamento tra le grandi culture. Poi l'interpretazione del sud di Santayana "a la luz de Borges", il significato di *Sur* in Borges e nel mondo della cultura. Infine un saggio a modo di epilogo, circa "Las horas y los siglos de Borges", dove lo studioso conferma la dimensione umanistica dello scrittore argentino. Pensatore e poeta senza sconessioni, poiché "su pensamiento poético se cultiva 'en los jardines de la meditación'", e, a modo del tribuno romano che si accommiatò da Omero, "A Borges lo volveremos a encontrar en cada vuelta del camino. Aunque hayamos querido olvidarlo". Egli è, quindi, entrato veramente nella Città degli Immortali, come il Cervera intendeva.

Un libro da meditare e del quale, qui, si è potuta dare solo una davvero pallida idea.

G. Bellini

*** Guadalupe Fernández Ariza, Álvaro Mutis, cronista de viajes, Zaragoza, Libros Pórtico, 2015, pp. 211.**

Giunti alla fine di questo splendido libro della Fernández Ariza, cattedratica, di grandi meriti, di letteratura ispanoamericana nell'Università di Málaga, si rimane sospesi, penserosi, totalmente presi dalla straordinaria interpretazione dell'opera del colombiano Álvaro Mutis, personaggio in vita naturalmente accattivante, come ebbi a conoscerlo, con la consorte, vari anni fa.

La narrativa del colombiano ha sempre esercitato una profonda attrattiva su di me, ma ora lo studio di Guadalupe apre prospettive nuove, ne approfondisce straordinariamente il significato. Un lavoro interpretativo che, a prima vista, il titolo del volume non lascia prevedere, con quella definizione dell'autore come "cronista de viajes". Ma non di viaggi correnti si tratta, bensì di viaggi interiori che i protagonisti dei vari romanzi vanno rappresentando, in ogni nuova occasione creativa approfondendo, mirando a rendere la dimensione dell'uomo peregrino sulla terra e, diciamolo chiaro, una riflessione senza scampo sulla fine della vita, chiusura di tutti i sogni terreni.

Aprire il volume e leggere i vari capitoli, abbondantemente provvisti di riferimenti e di note, conduce dalle origini di una tradizione "de lo inacabado", alla valutazione dei "senderos de la memoria", all'influenza dei modelli eroici sull'opera creativa, allo studio della costruzione del racconto. Per poi riprendere l'esame che illustra la familiarità con il caos e la "extrañeza" dell'ordine, il



ruolo di luoghi e personaggi, tra illusioni e malinconia, i capricci della fortuna e le pazze avventure umane, temi sempre dominanti nella riflessione ispanica.

Quindi l'*homo viator* e il cammino della creazione; infine le vie del Destino, la consolazione dell'amicizia e la "utopía del artista". Con una conclusione totalmente da condividere su una traversata terrena dall'infanzia alla morte: "el camino sugiere la marcha inexorable de la vida humana y el curso de la propia creación literaria, que aspira a ser: memoria y tiempo, torre y abismo".

Maqroll el Gaviero è colui che rappresenta, nell'opera di Mutis, questo tragitto, con una vitalità e una riflessione continua, che avvince fin dal primo istante il lettore.

Bene ha fatto la Fernández Ariza a intraprendere questo studio, profondamente meditato, capace di cogliere nel profondo il messaggio che il grande scrittore Álvaro Mutis ha inteso trasmettere attraverso tutta la sua opera. Non per nulla l'autrice di questo studio ha posto all'inizio dello stesso una poesia dello scrittore e poeta, "Cita", dove nel "resplendor intacto del verano" rivivono le grandi figure interpreti della spiritualità ispanica e una ormai mitica Alba de Tormes, teatro del *Lazarillo*, concludendo con una domanda significativa:

¿Cómo hace España para albergar tanta impaciente savia
que sostiene el desolado insistir de nuestra vida,
tanta obstinada sangre para amar y morir según enseña
el rendido amor de Dulcinea?

A questo stesso clima appartiene l'opera di Álvaro Mutis, e chi affronta lo studio della Fernández Ariza presto se ne convince e le è grato per avergli procurato il piacere di leggere e meditare.

G. Bellini

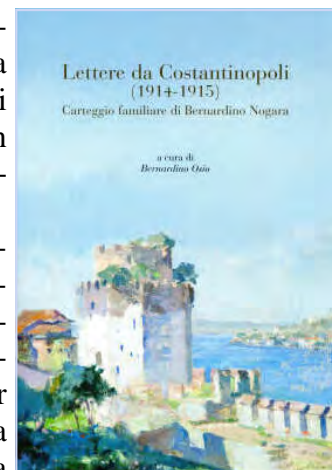
* **Bernardino Nogara, *Lettere da Costantinopoli (1914-1915). Carteggio familiare, a cura di Bernardino Osio, con un'introduzione di Marta Petricioli, Firenze, Centro Di-Intesa Sanpaolo, 2015, pp. 174.***

Devo ringraziare l'estrema cortesia della Dott.ssa Barbara Costa, Segretaria Generale del Consiglio di Sorveglianza Intesa Sanpaolo per la possibilità che mi ha dato di avere questo interessantissimo libro, in cui si riproduce parte della corrispondenza dalla Turchia, con la moglie in Italia, del nonno dell'Ambasciatore Bernardino Osio, da me in altra epoca conosciuto a proposito di relazioni con l'America Latina.

Il Nogara apparteneva a una famiglia di nobili origini e di grande finezza culturale e il mio interesse per questa corrispondenza da Costantinopoli, in un periodo cruciale del vecchio Impero Ottomano, era determinata da un libro che commentavo del messicano Homero Aridjis, appartenente a una famiglia greca che aveva dovuto abbandonare Smirne, per disperdersi tra Europa Occidentale e Messico, in seguito ai disastri della guerra e alle persecuzioni turche, nel periodo in cui esistette l'alleanza con la Germania, all'inizio della prima Grande Guerra mondiale.

La lettura delle lettere del Nogara, uomo di rara finezza culturale, come si evince, politico esperto e anche uomo d'affari che molto lavorò per la Banca Commerciale in Turchia e per gli investimenti di nostri connazionali, conferma, con toni non romanzeschi, ma di certo drammatici, la situazione che il grande romanziere messicano propone nel suo libro *Esmirna en llamas*, evocativo del dramma sofferto da molti greci e dalla sua famiglia, di fronte alla persecuzione turca.

A parte questo, vale dire che la serie di lettere alla moglie di Bernardino Nogara selezionate è



ben più di un documento attraverso il quale attingere dati particolari della storia turca; infatti, esse aprono non solo ai travagli della politica, alla consueta sordità del potere centrale italiano, ai prodromi di guerra e alle infinite sevizie di bandi opposti, ma a un ambito affettivo di particolare valore, che si esprime in stile efficacemente privo di vuoti sentimentalismi, rivelando appieno la dimensione culturale dell'autore della corrispondenza, dotato non solo di grandi capacità di osservatore e di interprete degli accadimenti, ma anche di una ricchezza interiore che lo conduce a riflessioni profonde circa l'esistere e la precarietà delle esperienze umane.

Il curatore, Bernardino Osio, ha scelto con molta ocularità e sensibilità i testi e li ha corredati di un numero impressionante di note chiarificatrici. Di molto interesse è anche lo studio introduttivo di Marta Petricioli, cattedratica di Storia delle Relazioni Internazionali all'Università di Firenze, che alla corrispondenza del Nogara si è particolarmente dedicata anche in precedenti occasioni.

G. Bellini

* **Loris Zanatta, *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 280.**

Entusiasmo e perplessità hanno accolto l'elezione di Jorge Maria Bergoglio al soglio pontificio nel 2013. Com'è noto, le perplessità si riferiscono, più che all'uomo, alla sua appartenenza all'*establishment* ecclesiale cattolico in Argentina, pesantemente compromesso con la spietata dittatura militare che terrorizzò il paese fino alla restaurazione del regime, se non propriamente democratico, parlamentare rappresentativo. Un sodalizio la cui rilevanza mediatica è risultata amplificata dal contrasto con le posizioni radicalmente anti autoritarie assunte dalle chiese nazionali americane più vicine alla cosiddetta Teologia della Liberazione, prima fra tutte, quella salvadoregna.

Il volume di Loris Zanatta, edito da Laterza, restituisce i due volti – politico e culturale – del ruolo decisivo della chiesa cattolica nella deriva autoritaria del paese, a partire dall'analisi scientifica, fondata sullo spoglio di una corposa documentazione d'archivio, del mito culturale della 'nazione cattolica'. Un mito aggregante, capace di unificare una società geneticamente frammentata sotto il profilo, diciamo così, 'etnico-culturale' –per la presenza di una vistosa, anche se minoritaria, componente meticcina e amerinda– e ulteriormente problematizzata dal massiccio trasferimento di migranti dall'Europa tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Soprattutto a partire dagli anni '30, la preponderanza culturale e l'influenza politica della chiesa cattolica si frapposero tra il variegato *melting pot* demografico argentino e le istituzioni liberali. Queste ultime –quantunque notevolmente solide se comparate a quelle delle altre repubbliche latino-americane sorte dalle guerre di indipendenza di inizio '800– non riuscirono a imporre lo stato di diritto, la dialettica critica del confronto e la cultura politica della rappresentanza quali elementi unificanti, probabilmente anche a causa delle profonde spaccature tra conservatori e progressisti. Proprio nel primo dopoguerra, l'industrializzazione massiccia, favorita dalla conversione ai fini bellici della produzione europea, complicò ulteriormente i rapporti interni, tanto nella base sociale –dove il proletariato industriale diveniva, per la prima volta nella storia argentina, numeroso e organizzato– quanto nelle élite, divise tra i fautori del libero scambio (i grandi proprietari terrieri) ed i partigiani di un protezionismo doganale funzionale a tutelare l'ancor giovane industria nazionale dalla concorrenza straniera.

Mentre nuove idee –tutte a loro modo innovative–, quali il marxismo, il liberismo della produzione e dei consumi (potente fattore di liberalizzazione dei costumi) e l'interventismo statale keynesiano frammentavano l'opinione pubblica, la classe dirigente, padrona delle istituzioni, non sep-



pe o non volle ridurre il dibattito al confronto parlamentare e lasciò, si può dire, campo libero a quello che, con tutte le ambiguità del caso, era sempre stato il suo principale antagonista politico, ossia la chiesa cattolica. L'unico tratto comune a tutti gli argentini, tale da superare ogni divisione ideologica ed etnica, la professione di fede cattolica, acquistò una dimensione politica nella 'nazione cattolica', chiamando all'identificazione nel dettame evangelico –nella forma giudicata ortodossa dalla gerarchia ecclesiastica– tutte le forze politiche. Queste ultime –peronisti, marxisti, conservatori e soprattutto l'esercito– si misurarono in una vera e propria gara la cui posta in palio era l'appropriazione della dottrina cattolica all'interno del proprio progetto politico. Si trattava, del resto, di una dottrina duttile, funzionale tanto ad arginare gli squilibri sociali ingenerati dal capitalismo, quanto a scongiurare l'incubo della lotta di classe, ponendo l'accento sul rispetto delle gerarchie.

Le conseguenze, argomenta efficacemente Zanatta, furono l'acquisizione da parte della chiesa locale di un ruolo politico sconosciuto sino ad allora, la radicalizzazione della lotta politica –ormai ridotta alla contrapposizione armata tra fideismi manichei di ogni colore, ciascuno dei quali pretendeva di esprimere, appunto, l'unica vera 'fede'– e l'impovertimento dei contenuti democratici della contrapposizione tra i partiti e tra le ideologie: in breve, a calare fu l'aderenza degli 'immaginari' alla lotta parlamentare –giudicata un pavido, antiquato e corrotto residuo di moderatismo del passato– e, peggio ancora, allo stato di diritto ed al sistema di garanzie individuali. In una società in cui i cittadini non erano più tali, ma nemici, il potere doveva fatalmente venire conquistato da quella forza politica, l'esercito, che deteneva il migliore armamento, la più sperimentata organizzazione ed il sostegno dell'alto clero, anche per la naturale affinità morale e valoriale tra i due *establishment*.

Il volume di Zanatta, particolarmente informato e innovativo, scandaglia da questa prospettiva i rapporti tra il cattolicesimo ecclesiale e istituzionale ed i movimenti cristiani politici e sindacali –due percorsi che, com'è noto, non seguirono sempre e necessariamente la medesima direzione–, nonché le tormentate relazioni con il regime peronista e con le più disparate soggettività marxiste, operaie e contadine. Si può ben dire che da ciascuno dei tavoli in cui si articolò tale dialettica ideologica scaturì un diverso vangelo e persino una diversa immagine di Cristo: rivoluzionario, anti-sovranso, liberatore e restauratore, ma sempre e comunque armato, protettore degli operai e fustigatore dei manifestanti. Tutti volti che la chiesa cattolica, ammette Zanatta, assunse nel suo concreto agire politico, che in questa prospettiva interpretativa viene finalmente restituito in tutta la sua natura problematica e multiforme.

M. Rabà

*** Miguel Hernández, *Canzoniere e romanero di assenze*, a cura di Gabriele Morelli, Firenze, Passigli Editori, 2014, pp. 229.**

Avrei desiderato che, per competenza, questa segnalazione del nuovo testo poetico curato dal Morelli fosse fatta dall'amico De Cesare, che però non è mai riuscito a ottenere il libro, forse disperso nella caotica distribuzione postale. E allora eccomi una volta ancora, e con piacere, a segnalare un nuovo frutto dell'attività del noto specialista di poesia ispanica, dedicata ora, ma non da ora, a Miguel Hernández, che il Morelli ha studiato approfonditamente, direi con affetto, non dimenticando la corrispondenza della moglie, chiarificatrice su vari aspetti della vita e dell'opera del poeta.

Dirò anzitutto, non me ne voglia lo studioso, che quel "romanero", che traduce l'originale "romancero", disturba in un testo tanto prezioso come il *Canzoniere* dell'Hernández. Reazione personale futile, la mia, poiché la sostanza del volume è non solo il testo poetico originale, ma la sua felice resa in italiano, preceduta, come sempre, da un attento studio orientativo e d'ap-



profondimento del curatore. E qui il Morelli non delude mai. Confesserò, anzi, che, conoscitore dell'opera del poeta spagnolo, più mi ha interessato l'introduzione del Morelli, nella quale si coglie la competenza di uno studioso specialista nell'interpretazione poetica, l'originalità con la quale affronta l'esame del testo poetico, comunicando al lettore non solamente un dato tecnico preciso, ma un afflato che rende viva ogni pagina interpretativa dell'opera poetica.

Di Hernández il Morelli offre notizie essenziali, ma profonde, del suo calvario di prigioniero politico, in seguito alla sua adesione alla repubblica, della conseguente e spaventosa vita di prigioniero politico, sostenuta sempre da una vitale corrispondenza d'affetti con moglie e figlio, uniche ancore nella deriva dell'esistere, fino alla malattia definitiva che a 32 anni ne concluse la vita.

Valeva davvero la pena di ripresentare questo grande poeta e grande uomo, che dal nulla contadino di custode di greggi raggiunse per merito solo proprio le altezze straordinarie di un'arte che consacra la sua presenza nei secoli.

Non manca il Morelli di riferire di precedenti studiosi e diffusori della poesia di Hernández, in primis Dario Puccini, ma anche Macrì e molti altri, e di ringraziare studiosi con i quali ha avuto proficui scambi di idee, ma ciò che vale è la sua personale interpretazione, che una volta ancora lo qualifica tra i migliori cultori internazionali della poesia spagnola.

G. Bellini

*** Pablo Neruda, *Tus pies toco en la sombra y otros poemas inéditos*, Edición. Introducción y notas de Darío Oses. Prólogo de Pere Gimferrer, Barcelona, Seix Barral, 2014, pp.128.**

Si accoglie sempre con interesse una nuova scoperta di testi di grandi scrittori o poeti. Qui è il caso di Neruda, anche dall'Oses considerato la massima espressione della poesia del secolo XX. Ne siamo pienamente coscienti e a dimostrare tale convincimento vale l'attività personale di decenni nella diffusione dell'opera del grande cileno.

Ora, la raccolta presentata in epigrafe propone testi nerudiani rinvenuti in vari contenitori custoditi con tutti i sistemi migliori di conservazione presso la Fondazione Neruda, e qualche testo facilitato da ammiratori del poeta. Ma ciò che rende prezioso questo libro, è la serie di riproduzioni alla fine del volume di detti testi nell'originale dell'autore, che scriveva in genere su carta d'occasione, inclusi *menú* di ristoranti. Il fruitore della scrittura nerudiana non è, certo, dominato da semplice curiosità di fronte a questi autografi, ma sperimenta l'emozione di entrare nel segreto del laboratorio di un grande personaggio delle lettere, di scoprire come non sempre l'ispirazione si realizza con facilità nella scrittura, ma contempli pause, chiarimenti, cancellature, ripensamenti, modifiche, ripudi, non certo visibili nella realizzazione ultima a stampa.

Darío Oses premette al libro un discorso interessante, mentre breve è l'intervento di Pere Gimferrer. Del primo sono anche le note ai ventun testi, alla fine del volume. Anzitutto, il giudizio del primo circa i poemi nerudiani presentati è, né poteva essere altrimenti, positivo, e in questo lo conforta anche l'opinione del poeta Gimferrer, la cui presenza nel libro appare, tuttavia, di puro appoggio con il prestigio personale. In operazioni come queste è sempre difficile un giudizio che vada al di là di una specie di *voyerismo* letterario. Scriveva Neruda che dopo la sua morte avrebbero pubblicato anche i suoi calzini, ma qui si tratta di testi in sé generalmente validi, soprattutto se dedicati a esprimere amore per Matilde.

Interessanti sono i commenti dell'Oses a chiarimento dell'origine, dei significati e anche dell'epoca di stesura dei ventun testi presentati. Il critico li ritiene dovuti a "un largo periodo que abarca desde principios de los años cincuenta hasta poco antes de la muerte del poeta, en



1973” (*Introducción*, p. 9). Qualche data di composizione proposta potrebbe forse essere discussa. Ad esempio, il poema n. 2 sembrerebbe appartenere al clima di *Los versos del Capitán*, piuttosto che a quello del *Tercer libro de las odas*. Centrata, invece, è la collocazione del poema 6, la supposta datazione del n. 7 e convincente il ragionamento intorno ai poemi dall’8 al 19. Quanto al poema 20 e all’entusiasmo Neruda per l’impresa spaziale sovietica, sono testimone della sua esplosione di giubilo quando la televisione mostrò lo sbarco del primo astronauta sulla luna. Il poeta e Matilde erano da me, a Milano, e fu davvero un momento di straripante allegria. Quanto al poema 21, che il curatore situa, per clima, nell’epoca di *Fin de mundo*, forse si potrebbe discutere a proposito della comunanza di clima. Ma sono solo quisquiglie, di fronte all’interesse del volume.

G. Bellini

* **Pedro Salinas, *Il corpo, favoloso. Lungo lamento*, a cura di Valerio Nardoni, Firenze, Passigli Editori, 2015, pp. 191.**

La Spagna dovrebbe innalzare un monumento –in vita s’intende–, agli editori Passigli per la straordinaria opera di diffusione della poesia iberica e americana. Era appena stato pubblicato il volume dell’Hernández e quello della Odio, quando appare questo Salinas, *Il corpo, favoloso. Lungo lamento*, curato dal Nardoni, che vi premette un brevissimo chiarimento sull’origine del libro poetico dello spagnolo, preso da una passione qui ormai sfiorita, per una giovane, allora, studiosa americana, che frequentò uno dei suoi corsi in Spagna, prima dello scoppio della guerra civile.

Sarebbe stato interessante che il Nardoni premettesse uno studio più approfondito, non solo sul testo che presenta, ma sull’insieme dell’opera del Salinas, uno dei grandi della poesia ispanica del secolo XX, vivo in particolare per quell’intramontabile libro *La voz a ti debida*, e per il successivo *Razón de amor*, dove protagonista è la medesima donna, in una storia d’amore che, appunto, conclude desolatamente in *Largo lamento*. Bene ha fatto, invece, il curatore a ridisporre il titolo della raccolta, poiché certamente più attraente per il curioso acquirente è *Il corpo, favoloso. Lungo lamento*, che non l’originale *Lungo lamento: el cuerpo, fabuloso*, richiamando l’attenzione soprattutto sul corpo, non sul lamento.

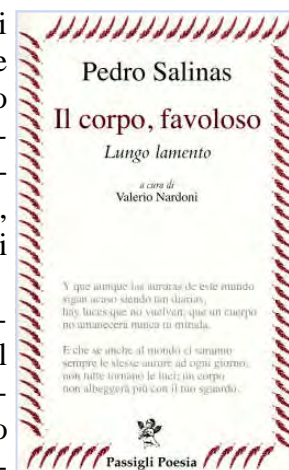
Quanto alla resa italiana del testo spagnolo, appare riuscita, anche se, volendo essere pignoli, qualche riserva si potrebbe fare circa lo spirito che permea taluni termini e figure. Il Nardoni non si sostituisce per nulla al Salinas, ma qualche attenzione va posta all’intimo significato di parole che presentano particolari stati d’animo del poeta. Tradurre è mestiere difficile, soprattutto se si tratta di poesia, e più si aderisce al testo, meglio lo si rende.

G. Bellini

* **Claudia Hernández, *Fastidio di avere un rinoceronte e altri racconti*, a cura di Emanuela Jossa, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 109.**

La collana “Latinoamericana” de Le Lettere, diretta da Martha Canfield, presenta al numero venti un’antologia di racconti della scrittrice salvadoregna Claudia Hernández, nata a San Salvador nel 1975 e riconosciuta interprete della realtà nazionale (premio «Juan Rulfo» nel 1998 e «Anna Seghers» nel 2004).

Si tratta di una prosa agile, scorrevole, caratterizzata da periodi brevi e incisivi e da un linguaggio colloquiale. La prima persona singolare ha il sopravvento sugli altri soggetti narrativi e rende l’idea di un concitato flusso di coscienza che, partendo da asserti verosimili, lentamente ricostrui-



sce ciò che in realtà sfugge ad ogni logica. Lo spazio narrativo di Claudia Hernández si delinea infatti come un qualcosa di apparentemente normale, ma che lentamente si contamina di elementi irrazionali fino a scindere completamente i legami con il reale. Sembra sovente trattarsi della trascrizione di una dimensione onirica che, prendendo le mosse dalla quotidianità, elabora panorami, profili, dialoghi attraverso una distorsione personale subcosciente ma molto marcata.

La narratrice salvadoregna restituisce attraverso i suoi racconti uno spazio geografico sofferto, dove sospetto, violenza e morte sono parte integrante della vita di ciascuno. Sotto un'apparenza normale si cerca di contenere un vissuto difficile e doloroso, frutto di un contesto storico e politico contraddittorio, con problematiche purtroppo ancora lontane dall'essere risolte. L'ironia fornisce alla Hernández il necessario distanziamento per elaborare artisticamente l'incubo diffuso di una popolazione oppressa psicologicamente e fisicamente da una guerra interminabile e senza regole.

Secondo Emanuela Jossa, traduttrice e curatrice del volume, le strategie discorsive utilizzate – umorismo, surreale, iperbole, fantastico – le consentono di proporre «un progetto di scrittura che va oltre lo scetticismo e la delusione che caratterizzano parte della narrativa salvadoregna contemporanea» (p. 106). Un mondo di cui si conosce poco ma che progetti editoriali come quello che si presenta qui possono contribuire a riscattare da un ingiusto oblio umano e culturale.

P. Spinato B.



3. La Pagina

A cura di Giuseppe Bellini

Ci sembra opportuno partecipare al clima dell'EXPO Internazionale di Milano, con un simbolico contributo dedicato al cibo dall'esperienza ungherese di due Premi Nobel amici, Neruda e Asturias.

EL BANQUETE MARAVILLOSO NERUDA Y ASTURIAS EN HUNGRÍA

*Giuseppe Bellini
(Universidad de Milán)*

El tema del papel desarrollado por la comida en la literatura hispanoamericana es ciertamente de gran interés y recorrerlo a través de toda la producción literaria, partiendo de las crónicas, tarea inmensa, ofrecería motivo para muchas consideraciones.

Mi atención se dirige ahora a dos grandes escritores del siglo XX: el chileno Pablo Neruda y el guatemalteco Miguel Ángel Asturias, migrantes, por razones políticas, desde América a otros continentes, añorando los productos de su tierra, o celebrando la novedad de la comida y la bebida encontradas en el extranjero, sin descartar la denuncia.

Distinto y vario es, pues, el significado de la comida, y la bebida, en dichos escritores. En el caso de Neruda, significa ante todo evocación de la dura experiencia de su juventud, la del estudiante pobre en la capital, Santiago. A distancia de años todavía el poeta sentirá viva la herida del hambre que sufrió en la pensión de estudiante. En el primer libro del *Memorial de Isla Negra*, que publica en 1964, el poema "La pensión de la calle Maruri" evoca su situación de prisionero hambriento, único sustento en la noche una miserable sopa de fideos. La comida asume en este contexto un significado duramente negativo: denuncia pobreza, monotonía de una repetición ritual negativa como conclusión de un día negro destinado a repetirse.

Ya en *Crepusculario*, de 1923 (en edición definitiva 1932), Neruda dedicaba una larga serie de poemas a "Los crepúsculos de Maruri", declarando su desolación frente a la maravilla del ocaso: "Mi alma es un carrousel vacío en el crepúsculo". Años después expresará el poeta su sorpresa frente al hecho de que nadie adivinó nunca qué significaban los crepúsculos de Maruri, y lo revelará en sus memorias, *Confieso que he vivido*, denunciando la tiránica condición del hambre en la pensión de la calle Maruri 513, situación destinada a continuar en la sucesiva pensión, a pesar de la ayuda de algunas piadosas señoras, que de vez en cuando le proporcionaban "alguna papa o cebolla misericordiosas" (Neruda 44-45).

Durante la sucesiva experiencia en Asia, Neruda debía constatar la miserable condición del hombre, dominado por ese "día de los desventurados", "día pálido" asomándose "con un desgarrador olor frío, con sus fuerzas en gris", que goteaban el alba "por todas partes", "nafragio en el vacío, con un alrededor de llanto" (Neruda 1933: "Débil del alba"),

convencido ya de la condición desesperada del hombre, asediado por la muerte (Neruda 1935: “Sólo la muerte”). Debido a todas estas experiencias negativas, acaso, se deba la abundancia celebrativa, años después, de elementos propios de la comida en los varios libros de las Odas. Es el desahogo de quien ve en los productos de la tierra, y el mar, una suerte de paraíso terrenal destinado a derrotar el hambre. Por eso no son productos elaborados los que canta Neruda, sino sencillos, al alcance de todos, desde el apio y el vino –a los que en “Apogeo del apio” y “Estatuto del vino” de la segunda Residencia en la tierra dedicaba ya sus versos–, hasta la castaña, “como un violín que acaba de nacer en la altura”¹, la papa americana, “tesoro interminable / de los pueblos”², la sandía “fruta del árbol de la sed”, “ballena verde del verano”, en cuya abundancia “se deshacen rubíes”, “corazón de brasa roja” que se convierte “en el agua / de una gota”³, y la cebolla, oda ya célebre ésta, donde el producto se vuelve transparencia, “luminosa redoma”, “clara como un planeta”, destinada a satisfacer el hambre de la pobre gente, única que hace llorar sin dolor y por eso digna de ser celebrada.

No solamente Neruda celebra los productos de la tierra, sino los del mar, el atún expuesto en el mercado, guisados como el caldillo de congrio, etc. Productos de su tierra y de su añorado océano. Todo confluye en la aspiración del poeta a que desaparezca definitivamente del mundo el hambre y tenga lugar ese banquete preconizado en “El gran mantel”, de *Estravagario*, conciente de lo que significa la falta de alimentos por experiencia propia antigua:

Tener hambre es como tenazas,
es como muerden los cangrejos,
quema, quema y no tiene fuego:
el hambre es un incendio frío.

Por consiguiente, la utopía de un banquete universal de los pueblos:

Sentémonos pronto a comer
con todos los que no han comido,
pongamos los largos manteles,
la sal en los lagos del mundo,
panaderías planetarias,
mesas con fresas en la nieve,
y un plato como la luna
en donde todos almorcemos.

Por ahora no pido más
que la justicia del almuerzo⁴.

A su vez Asturias empleará la comida como medio para la destrucción de personajes negativos.

¹ “Oda a una castaña en el suelo”, en *Odas elementales*.

² “Oda a la papa”, en *Nuevas Odas elementales*.

³ “Oda a la sandía”, en *Navegacionbes y regresos*.

⁴ “El gran mantel”, en *Estravagario*.

Cuando en 1969 Neruda, junto con Asturias, compone el libro *Comiendo en Hungría*, escrito alternándose los dos “chompipes”, como recíprocamente, en broma, se llamaban, la atmósfera es completamente distinta: todo es juego, alegría y celebración, correspondiendo al magnífico trato que a los dos personajes les habían reservado las autoridades y los compañeros del partido. Parece como si en la tierra húngara se hubiera alcanzado la plenitud universal de la comida y la bebida, visión paradisíaca del mundo socialista. Escribe eufórico Neruda introduciendo el libro:

Está de moda comer!

Con piedra y palo, cuchillo y cimitarra, con fuego y tambor avanzan los pueblos a la mesa. Los grandes continentes desnutridos estallan en mil banderas, en mil independencias. Y todo va a la mesa: el guerrero y la guerrera. Sobre la mesa del mundo, con todo el mundo a la mesa, volarán las palomas.

Busquemos en el mundo la mesa feliz.

Busquemos la mesa donde aprenda a comer el mundo. Donde aprenda a comer, a beber, a cantar!

La mesa feliz. (Neruda 1957: 263).

Transparente es, en este pasaje, la conexión con “El gran mantel” de *Estravagario*. En Hungría parece haberse realizado, para Neruda, ese banquete universal de los pueblos que él había soñado, pero no hay que olvidar que los dos personajes eran invitados oficiales de gran categoría, ambos premios Nobel⁶ y relevantes expresiones del compromiso político, por eso espléndidamente tratados. Las mesas a las que se sentaban no eran las de la gente común, por más que lo afirmen.

Para explicar su entusiasmo por las comidas y los vinos húngaros Neruda, admitiendo que él y Asturias eran unos golosos venidos de tierras de hambre ancestral, hambre maya y hambre araucana, con humor declara que estas hambres “nos dotaron de una curiosidad infinita por cuanto se come. Estas hambres reunidas nos dieron un apetito devorador” (*ibidem*).

La atmósfera reflejada en los escritos de Neruda es de gran alegría. Hay copas levantadas celebrando el vino de las colinas de Buda, “Vino de siete venas amarillas, de siete ramas de ámbar, de siete azafranes pálidos y ardientes”(ibi, 264). Y celebración entusiasta de los manjares de pescado y de carne, un poema dedicado al “Foi gras”, por la forma “un continente diminuto”, cuyo sabor

[...] toca el arpa
del paladar, extiende
su sonido en los tímpanos del gusto,
y desde la cabeza hasta los pies
nos recorre una ola de delicia (Neruda, 1957: 270⁵).

⁶ Asturias obtuvo el Nobel en 1967 y Neruda en 1971.

Y un alabanza a los vinos, menudamente mencionados, hasta un poema dedicado al Tokay, “fuego del ámbar, / luna de la miel”, “vino claro, / don tranquilo / del tiempo perturbado”, a quien invoca para que le dé una fundamental enseñanza:

ésta es mi copa, llénala
 con tu fogosa fuerza
 delicada,
 enséñame a sacar de la aspereza
 tu columna de oro y levantarla
 intacta, contra el viento.
 Hijo desnudo de la tierra deja
 tu raíz en mi canto y en mi boca
 tu experiencia celeste (*ibi*, 274).

Sigue otro poema elogiando al “Sangre de Toro”, de “cornada mortal” que “nos da la vida” (*ibi*, 280). La belleza del arte exalta el producto divino, y de la misma manera transforma en obra maestra la descripción de la sopa de pescado (*ibi*, 279), “Las artes del repollo” (*ibidem*)⁷, las legumbres inolvidables, igual que el ciervo a la cazadora, el “risotto” de ciervo, la pierna de liebre, la de jabalí a la “bourguignonne”, o bien “en vino tinto con bayas de rosas”, así como el *gulasch* de jabalí, el “medallón de liebre mechada con arroz”, la costilla de ciervo a la Villafranca, y eso, como declara en “El almuerzo”, “Porque la carne de cacería nos retroviaja a la esencial primavera, y recobramos en la mesa sabores ancestrales que ya eran secreto y moratoria” (*ibi*, 278). El poema parece, a pesar de su originalidad, muy del tipo de las descripciones alimenticias propias de la épica americana. Competencia extraordinaria, la de Neruda, que califica al poeta entre los más entendidos artistas de la comida y la bebida.

Por su parte Miguel Ángel Asturias llena, en la misma experiencia y en el mismo libro, con honor su papel de experto en la materia, aunque sus intervenciones son menos que las de Neruda: 12 frente a 19. Lo cual indica que el que lleva la cantata es el poeta chileno, a quien se debe, como dicho, el prólogo, mientras, en un juego compartido, Asturias escribe el epílogo. Sí es posible notar una menor competencia del escritor guatemalteco en cuanto a comidas, diría un entusiasmo mesurado, debido a su escasa frecuencia en banquetes opíparos, al contrario de su amigo chileno, más famoso y venerado, también por ser más oficialmente comprometido políticamente. Asturias fue siempre un moderado, y es probable que, por su dura oposición a la dictadura en su país, no lo entusiasmara demasiado el régimen que dominaba entonces el Este europeo.

La participación del escritor guatemalteco en el libro “al alimón” no deja de celebrar, sin embargo, restaurantes y comidas, el *gulasch* y los vinos de Hungría, pero en el ámbito de las celebraciones la palma se la lleva la “Rehabilitación de la sopa”, siempre “expulsada de los cuentos infantiles”, que en las páginas que le dedica Asturias alcanza, diría, categorías divinas, como la *soupe à l’oignon*, de París, el *gulasch*:

En el orden jerárquico de lo divino, estas dos sopas pertenecen a las Dominaciones. Reinan. Imperan. Aquella con su cetro de pan tostado y su manto de armiño convertido en hilos de

⁷ “Sopa de pescado” y “Las artes del repollo”.

queso, que más que hilos son cuerdas de instrumento que no se toca, sino se traga. Y ésta del gulash, o sopa de gulash, teñida de rojo, violenta, goyesca, picante, casi incendiaria (Asturias 1969: 26).

Sigue una descripción detallada de sopas diversas, que revelan los motivos profundos del apego asturiano al mundo de sus orígenes, siempre presente en él, a pesar de la distancia geográfica:

Del terciario al cuaternario nos quedan las sopas de cangrejo, casi ígneas. Las sopas de tortuga. El mar profundo convertido en sopa. Y las crestas. Las crestas de los gallos nadando en las nuevas combinaciones afrodisíacas. Todos los caldillos y sopas del terciario y el cuaternario son afrodisíacos. Engullimento y ebullición interna. La sopa en el cuerpo en lugar de aquello del diablo en el cuerpo⁸. La “sopa de pollo a la Ujházi”. Hube de venir a Hungría para saber bien lo que era y degustarla como es (*ibi*, 26-27).

Con su acostumbrado humor Asturias declara: “Hungría se me va haciendo el país de los potajes. ¡Temblad cartílagos! ¡Temblad meninges! ¡Manes de colessterina!...” (*ibi*, 27). La lista de la variedad de sopas continúa, porque “En esta cocina en que todo es invención e imaginación, el número de sopas es inacabable, y todas van teñidas con ese rosado encendido que pregusta el delicioso sabor de la paprika” (*ibi*, 31).

Más que la comida, sin embargo, se diría que ejercen sugestión sobre Asturias los restaurantes, en particular un Hotel de la Belle époque. Páginas extraordinarias dedica el escritor guatemalteco a “uno de los más bellos, conocidos y tradicionales restaurantes de Budapest”, el Hungaria, resuscitando, como gran artista que es, el clima prestigioso de una época que mantiene su atractivo a través del tiempo: mundo dominado por mujeres encantadoras, como la bella Otero, artistas como Maurice Chevalier, Ravel, Thomas Mann, bailarinas como Josefina Baker, cantantes como Beniamino Gigli; evocaciones y pensamientos “nacidos de la magnífica mesa y los espléndidos vinos húngaros” (*ibi*, 62).

Un momento excepcional, el de la experiencia de Asturias en Hungría, en compañía de su amigo Neruda. El “Epílogo” escrito por Miguel Ángel es “glorioso”, propio, diría, de quien está acostumbrado si no al hambre, a la escasez, y de repente se encuentra frente a la abundancia, rodeado de amigos, él desterrado y solo, ahora sentado ante una mesa extraordinaria:

Vamos de camino y comemos donde la mesa es buena y hay amigos. Esto nos ocurrió en Hungría. Buena mesa y muchísimos amigos. Si se trata de llenar el estómago, comer es vulgar, y si es por alimentarse, comer es instintivo. Por eso en la mesa que tuvo para nosotros Hungría fue campo de fiesta y los que nos acompañaron, celebrantes de un ritual tan antiguo como el hombre mismo y tan actual como la vida cuando se mantienen las formas del convivio, el gusto por la compañía, las viandas, los vinos, la charla, el humo del tabaco y aquella inconfesable sensación de sobremesa, cuando nos embarga la emoción de estar compenetrados de substancias que fueron combinadas para nuestro deleite en proporciones de arte y sabiduría.

Nos frotamos las manos y seguimos saboreando, imaginativamente, lo que se creó para nosotros. Y el regusto también nos causa placer, paladeo mental que inspira este epílogo. Memorar con las papilas, el olfato, la lengua, la gama inacabable de platos, manjares y vinos húngaros saboreados.

⁸ Alude a *Le diable au corps*, de Raymond Radiguet.

Después de leída una antología poética, cerrado el libro, todavía uno de nuestros dedos preso, mordido entre sus páginas, se echa a vuelo el pensamiento sobre tal o cual poema. No otra cosa nos ocurre ahora que escribimos este epílogo (*ibi*, 106).

Pero en la obra narrativa asturiana la comida desarrolla un papel muy distinto : el de una crítica durísima contra el poder, a partir de su primera novela, *El Señor Presidente*. En efecto, la presentación del mandatario no podía ser más negativa: el hombre cruel hace castigar con doscientos azotes a su viejo secretario por haber derramado involuntariamente tinta sobre sus papeles y a la noticia de que “ese animal” no los ha aguantado, ha muerto, queda indiferente y continúa comiendo una escuálida “papa frita” (Asturias 1948: 36).

La comida, pues, es empleada aquí por Asturias como condena y destrucción del personaje; pero, ¿qué tipo es el presidente? La descripción del poderoso la realiza el escritor acudiendo a dos únicos colores, el negro y el gris:

El Presidente vestía como siempre de luto riguroso: negros los zapatos, negro el traje, negra la corbata, negro el sombrero que nunca se quitaba; en los bigotes canos, peinados sobre la comisura de los labios, disimulaba las encías sin dientes, tenía los carrillos pellejados y los párpados como pellizcados (*ibi*, 37).

¿Cómo podía individuo parecido gustar de la buena mesa? Por otra parte, tampoco gustaba de las buenas bebidas. Cuando, en el banquete de aparente reconciliación con su ex favorito, Cara de Ángel, hace uso abundante de la bebida, lo hace sin mesura y lo que ha bebido lo destruye, le quita dignidad, dominio de sí y es como si el líquido se negara a permanecer en el estómago de personaje tan negativo, no solamente, sino que se hace vehículo de destrucción para el favorito mismo y el país que el dictador domina. Borracho,

Las palabras tonteaban en sus labios como vehículos en piso resbaloso. Se recostó en el hombro del favorito con la mano apretada en el estómago, las sienas tumultuosas, los ojos sucios, el aliento frío, y no tardó en soltar un chorro de caldo anaranjado. El Subsecretario vino corriendo con una palangana, que en el fondo tenía esmaltado el escudo de la República, y entre ambos, concluida la ducha que el favorito recibió casi por entero, le llevaron arrastrando a una cama (*ibi*, 209).

Tampoco el terrible Auditor de guerra, que da tormento a los pordioseros del portal de la iglesia para que culpen del asesinato del coronel Parrales Sonriente a un personaje odiado por el Presidente, goza de la comida. Asturias lo presenta negativamente goloso, terminando de comer su chocolate de arroz “con una doble empinada de pocillo, para beberse hasta el asiento”, y luego limpiándose el bigote “color de ala de mosca con la manga de la camisa”, al final golosa y suciamente metiendo “las manos en el traste para ver si se lo había bebido todo” (*ibi*, 121).

Una escuálida estatura la del terrible Auditor, cuyo carricoche, tirado por dos caballos flacos, “llevaba en los faroles los ojos de la muerte” (*ibi*, 11). Personaje en sí terrible, destruido por la gula, por una comida que parece condenada, a pesar suyo, a satisfacerlo, hombre que Asturias representa, inexorable, como un “árbol de papel sellado, cuyas raíces nutríanse en todas las clases sociales, hasta en las más humildes y miserables” (*ibi*, 122). Un parásito asqueroso y cruel, del que la misma comida parecía rehuir.

Y ciertamente se niega a permanecer en el estómago de un personaje, más animal que humano –“cara de momia de labios descoloridos, nariz rabona, altos pómulos, grandes orejas y colmillos orificados” (Asturias 1961: 341)–, el polizonte que, en *Los ojos de los enterrados*, acompaña a la frontera mexicana al revolucionario padre Ferrusigfrido Fejú, expulsado del país. Gran comilón, el policía “Parpaditos” se había dado una gran panzada de comida y frutos de la tierra y de repente, durante el viaje en tren, siente un intenso malestar y todo lo devuelve.

Asturias describe detalladamente la succulenta materia expulsada, subrayando de esta manera la rebelión de la naturaleza contra una humanidad indigna. El polizonte corre al inodoro y “apoyándose de frente en el brazo doblado a la altura de la cabeza, deflecó por narices y boca, interminablemente, el para él antes succulento almuerzo de caldo de cangrejos, aguacates, carne, papas en colorado, frijoles, platanicos, mantecado y agua de coco...” (*ibi*, 343).

Función de la comida es aquí la destrucción del personaje, destrucción rematada por la inadvertida defecación, una vez levantado el policía del inodoro: “Allí venía Parpaditos apeado de un caballo que le cabalgó en los intestinos y del que no traía sino el peso de algo así como el galápagos pegado a las nalgas” (*ibi*, 346).

Una comida rebelde, pues, y justiciera, a veces sin embargo arma del poderoso para destruir a sus adversarios. Es el caso, en *Viernes de dolores*, del rico padre de Ana Julia, a la que destruye el novio obligándole a comerse un enorme racimo de plátanos. Nuevamente la comida como destrucción del personaje, pero utilizada aquí no como restauración de la justicia, sino, al contrario, como superchería, de parte de un individuo definido “hombre de horca y cuchillo” (Asturias 1972: 158).

Papel relevante, destructivo y constructivo al mismo tiempo, tiene en la obra de Asturias la bebida, empezando por *Week-end en Guatemala*. En el episodio que da título al libro, blanco es un sargento de las tropas norteamericanas presentes en Guatemala, a raíz del golpe que acabó con la presidencia Árbenz. El militar está en plena confusión, puesto que ni siquiera sabe cabalmente por qué se encuentra en el país centroamericano, y agarrado a la barra del bar intenta resolver sus dudas tomando abundante whisky. Asturias representa en el sargento al tipo de soldado norteamericano como se le suele identificar despectivamente: grandote, dotado de fuerza, ingenuo y hasta algo tonto, instrumento inconsciente de una política de dominio que no entiende.

Después de tanto whisky, el tipo acaba totalmente borracho. La bebida lo ha vencido, función en este caso patriótica para el novelista. La representación del personaje es totalmente negativa; Asturias destruye en él el prestigio del país al que pertenece:

Recogía del piso la parte de la persona que se llama pie, tan olvidada siempre, lo prendía con ayuda del tacón a uno de los travesaños del taburete que giraba con todo y su persona, como un satélite, frente al bar y echándose de espaldas sobre la barra del mostrador, horizonte infinito sobado y resobado por infinitas manos de borrachos, ensayaba fruncidos de risa en los labios y sus desiguales dientes amarillos, paseaba los ojos por los gaznates de los bebedores, las ganas de ahorcarlos que tenía, y mientras el barman le servía whisky y cerveza en proporción aritmética, descargaba un manotazo sobre el testuz sin cuernos de su rodilla (Asturias 1956: 11).

Todo lo contrario ocurre en el episodio del mismo libro, “Los agrarios”, uno de los más interesantes de *Week-end en Guatemala*. Aquí la bebida representa la positividad del personaje, don Tocho, un latifundista comprensivo, marginado por su familia porque peligrosamente democrático. En la representación del ambiente en que el personaje vive es fácil descubrir el antiguo entusiasmo de Asturias por lo que ya le sería pronto, como a Neruda, prohibido por razones de salud: las bebidas alcohólicas. También don Tocho ha dejado de beber, pero en su casa queda como un paraíso de botellas, que Asturias describe detalladamente, con competente entusiasmo:

Tocho, el menor de “Los Tártaros”, habitaba un caserón que era una selva de botellas vacías, botellas de todos colores, botellas de todos tamaños, tamaños y formas, con nombres de bebidas en idiomas conocidos y desconocidos, pues no faltaban las etiquetas de vinos húngaros, de licores árabes, turcos, escandinavos, de aguardiente de arroz, de ásperos y trementinosos vinos griegos, de vodkas rusos, puros y luciferinos, “acuavitas” fermentadas con cabezas humanas que en los caldos se reían con dientes descarnados de calaveras borrachas... selva de botellas a las que se sumaban garrafones, barriles, tinacos, ollas de chicha, pues en interminables noches de fiestas se había apurado hasta la última gota de su contenido... selva de botellas de cerveza, alemana y del país, de rones, mezcales, ajenjos, ginebras, espumantes dorados y espumantes rojos, y el arcoiris en digestivos de colores del verde de la menta al lila del “perfecto amor”... selva de botellas en que el polvo se iba quedando ciego... (Asturias 1956: 147).

Como si la bebida fuera el pasaje obligado hacia una solidaridad más humana: del alcohol a la compasión por los humildes, bajando de las alturas del abolengo y la riqueza a la categoría de la pobre gente que en el alcohol anega sus desgracias. Sin embargo, en el pasaje citado, el narrador no renuncia a la selección preciosa; la colección de botellas ya vacías es, para Asturias, una suerte de paraíso perdido, cuyo resplandor todavía persiste y le atrae.

La bebida cumple también el papel de suprema ilusión. En *Hombres de maíz* lo representa el episodio del garrafón de aguardiente que dos compadres, decididos a venderlo en la feria, van poco a poco vaciándolo todo, un trago el uno, un trago al otro, previo pago correspondiente, que siempre es la misma moneda pasando del uno al otro (Asturias 1966: 121-135).

También hay un espacio importante en la obra de Asturias, dedicado a la bebida consolatoria, y es en *Viernes de dolores*, en las fondas que se suceden al lado del cementerio, especialmente la de Los Angelitos, donde “se lloran los tiernos”, sin lágrimas para no mojarles las alas con las que se suben al cielo (Asturias 1972: 18). La bebida es una suerte de antídoto contra el terror a la muerte. Los que diariamente comercian con ella, “funérea aristocracia hedionda a caballeriza y el proletariado sepulcral con olor a tierra de huesos”, cocheros de carros fúnebres y sepultureros, sin olvidar “curas de responso y hoyo, notarios de última voluntad, periodistas de necrologías” (*ibi*, 44-45), entran en la cantina Las movidas de Cupido, para tomarse su trago consolatorio. Tampoco falta el que, movido por el alcohol pierde la vergüenza y se atreve, en la citada fonda, a un rápido manoseo bajo las faldas de la mesera, huyendo rápido antes de que le llegue el bofetón de la insidiada (*ibi*, 18).

Comida y bebida son para Miguel Ángel Asturias elementos fundamentales en su examen del mundo, destrucción o exaltación de personajes y situaciones.

Otros poetas y narradores del siglo XX acuden a la comida y la bebida para caracterizar o condenar a sus personajes, entre ellos Alejo Carpentier y Gabriel García Márquez, pero ningún escritor hispanoamericano ha empleado estos elementos con tanta frecuencia, como Neruda y Asturias, para denunciar la avería o la felicidad del mundo del cual se han ocupado y su personal experiencia, que se transforma en nostalgia y evocación en el destierro, donde migrantes, a menudo forzados, no dejan de apreciar, gustar y celebrar con alegría nuevas comidas y bebidas.

BIBLIOGRAFÍA CITADA

- ASTURIAS, MIGUEL ÁNGEL, *El Señor Presidente*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1948.
- , *Week-end en Guatemala*, Buenos Aires: Editorial Guyanarte, 1956.
- , *Los ojos de los enterrados*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1961.
- , *Hombres de maíz*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1966 (4ª ed.).
- , *Viernes de dolores*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1972.
- ASTURIAS, MIGUEL ÁNGEL, NERUDA, PABLO, *Comiendo en Hungría*, Barcelona: Editorial Lumen, 1969.
- NERUDA, PABLO, *Crepusculario*, Santiago de Chile: Nascimento, 1932.
- , *Residencia en la tierra: 1*, Santiago de Chile: Nascimento, 1933.
- , *Residencia en la tierra: 2*, Madrid: Cruz y Raya, 1935, 2 vols.
- , *Odas elementales*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1954.
- , *Nuevas odas elementales*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1956.
- , *Comiendo en Hungría*, en *Obras Completas*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1957, III.
- , *Navegaciones y regresos*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1959.
- , *Memorial de Isla Negra*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1964, 5 vols.
- , *Confieso que he vivido*, Buenos Aires: Editorial Losada, 1974.



PROGRAMMA DI MOBILITÀ DI BREVE DURATA

ASTURIAS PREMIO NOBEL NELLA BIBLIOTECA VIRTUAL

Patrizia Spinato B.
(C.N.R. - I.S.E.M. - Università di Milano)

Dall'8 giugno al 2 luglio 2015, Patrizia Spinato, ricercatrice dell'ISEM di Milano, ha usufruito del programma di *Short Term Mobility* finanziato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Università di Alicante, Spagna, su un programma dal titolo: *Miguel Angel Asturias: un Premio Nobel ispano-americano negli archivi virtuali europei*. Obiettivo del progetto è stato quello di identificare e di isolare il materiale bibliografico e multimediale esistente nei principali archivi europei ed americani intorno a Miguel Ángel Asturias, al fine di costituire un *repository* elettronico, di libero accesso, che permetta una fruizione universale e senza vincoli dell'opera dello scrittore guatemalteco, Premio Nobel per la Letteratura nel 1967.

Il Campus dell'Università di Alicante <http://www.ua.es/> ospita a Sant Vicent del Raspeig, tra gli altri, tre nuclei di ricerca di letteratura ispanoamericana tra i più attivi e prestigiosi a livello mondiale e le relative biblioteche e *repository*. José Carlos Rovira, professore ordinario del Dipartimento di Filologia Ispanica, ad ideale completamento delle numerose e qualificate attività della Cattedra di Letteratura Ispanoamericana, ha promosso all'interno del Campus la creazione della Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, nel 1998 – centro di digitalizzazione pionieristico di opere classiche e moderne, presto riconosciuto per l'eccellenza scientifica e tecnica dei progetti svolti, con una ricca sezione latinoamericana: <http://www.cervantesvirtual.com/> –, ed il Centro di Studi Iberoamericani Mario Benedetti, fondato nel 1999 a suggello delle strette relazioni tra l'ateneo alicantino e, attraverso lo scrittore uruguayano, il mondo universitario iberoamericano: <http://web.ua.es/centrobenedetti/>. In aggiunta alla possibilità di consultare materiali di altrimenti difficile reperimento, il programma di mobilità ha costituito una preziosa occasione di confronto con il personale afferente ai tre gruppi di ricerca menzionati, consolidando lo stretto legame con la Sede di Milano dell'ISEM, punto di riferimento dell'ispanoamericanistica italiana e straniera.

A quarant'anni dalla scomparsa di Asturias (1899-1974), narratore, poeta, drammaturgo, saggista, la comunità scientifica internazionale ritiene doveroso perpetuarne la memoria facilitando a lettori e studiosi libero accesso alle opere e ai materiali diretti ed indiretti intorno alla sua figura. Con la collaborazione attiva degli eredi, si intende digitalizzare il materiale presente nelle biblioteche e negli archivi europei ed americani all'interno di un portale elettronico specifico, che garantisca il libero accesso a quanto finora rigidamente limi-

tato dai diritti d'autore. L'équipe tecnica della Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, la cui sede è ospitata nel Campus alicantino, in questo caso con il prezioso coordinamento di Yolanda Santamaría, è in grado di fornire un adeguato e competente supporto nella restituzione analogica e multimediale dei testi e dei supporti audiovisivi che verranno via via reperiti e selezionati. Partner privilegiato per quest'iniziativa è la Sede di Milano dell'ISEM, che vanta una reputazione internazionale di primo piano nell'ambito degli studi su Asturias grazie al suo fondatore, Giuseppe Bellini, riconosciuto specialista nonché amico personale del Nobel guatemalteco.

La Fondazione Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes ha manifestato molto interesse per la ricerca avviata ed intende accoglierne i risultati all'interno di un portale specifico della BVC, affidandone la direzione a Patrizia Spinato e auspicando la supervisione scientifica del Prof. Bellini, Associato della Sede ISEM di Milano presso l'Università Statale.



Omaggio dell'Università di Alicante all'Università di Orihuela: *Dibuixar l'espai*.



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Università degli Studi di Milano

P.zza Sant'Alessandro n. 1, -20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://users.unimi.it/cnrmi/php/csae.php>

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=strumenti&id=5&lang=it>

<https://www.facebook.com/isemcnr.milano>

<https://plus.google.com/u/1/108383285621754344861/about>



¡Buen verano y felices vacaciones a todas y todos!

ISSN 2284-1091

Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.